

Libri

La nascita del culto dei santi tra feticismo e nuova religiosità

Gli studi di Peter Brown

PETER BROWN, «Il culto dei santi», Einaudi, pp. VIII-188, L. 13.000

NELL'ANNO 295 la nobildonna Pompeiana si appropriò del corpo del giovane martire Massimiliano. Ottenuto il permesso dalle autorità, la salma fu trasportata a Carthagine e collocata in un gruppo di tombe speciali che attorno a quella di S. Cipriano e presso le quali la stessa nobildonna fu poco dopo sepolta. Uno dei primi esempi di «privatizzazione» del culto dei santi nella cultura cristiana dei primi secoli, e con questo atteggiamento, vediamo aprirsi uno dei luoghi privilegiati nell'architettura della credenza religiosa che nel santo condensa un modello didattico, morale e fonte terapeutica, percorso della mediazione sacra e nuova umanizzazione del divino.

Ma la «privatizzazione» e l'«umanizzazione» del divino attraverso il culto del santo e della sua collocazione materiale e geografica dentro la società, poneva non pochi problemi. Agostino collocava la pratica privatizzante ma vi scorgeva anche pericoli di superstizione. In bilico tra esigenze politiche di equilibrio con le élites di patronato laico benestante e strategie tendenti a non incrinare la competenza comunitaria del gruppo cristiano, Agostino coglieva nel segno col sospetto di una presenza «superflua» dietro la familiarizzazione del corpo del santo.

Se la figura della santità già al dimostrava un punto privilegiato su cui muoversi, la forza della comunità cristiana, era però delicato e problematico sottrarre questo nuovo «comune» a un culto e invariabile al retaggio di una religiosità feticista che si radicava in più antiche tradizioni pagane.

A questi problemi, centrali nel ciclo di conferenze di Peter Brown raccolte in questo volume, varia storiografia si è applicata cercando i segni di un modello a «due piani» delle élites e una popolazione. Brown condivide questa dicotomia e, nell'«affermarsi storico della religione cristiana, cerca più le forme del patto tra diverse visioni religiose anche in seno ai gruppi dominanti (come nell'esempio della nobildonna), analizza notevoli e discontinui nelle forme di religiosità che derivano dalle radici tradizionali e dalle genealogie di un patto tra visioni religiose di credenza apparentemente nuove.

Naturalmente cambiamenti si sono avuti, ma in un continuo ed ambiguo rapporto con le preesistenti religiosità. Nella politica per imporre il patronato vescovile, che del culto dei santi faceva grande uso, va ricordato come Ambrogio con grande prontezza e abilità si è mosso in un continuo ed ambiguo rapporto con le preesistenti religiosità. Nella politica per imporre il patronato vescovile, che del culto dei santi faceva grande uso, va ricordato come Ambrogio con grande prontezza e abilità si è mosso in un continuo ed ambiguo rapporto con le preesistenti religiosità.

Il fenomeno religione ha assunto via via nelle analisi degli storici e degli esegeti aspetti diversi se ancora in Bloch esso veniva confrontato con principi di religione terapeutica medica (comparando le antiche guarigioni regali con le moderne tipologie patologiche); in Schmitt il culto applicato ad un provvedimento, che salvare i bambini malati, viene studiato come segno di un



All'ottavo giorno l'uomo «creò» San Gennaro

nel 1924 pubblicava I Re laurmaturchi (Einaudi, 1973), possiamo vedere in questi ultimi anni le uscite degli studi di J. C. Schmitt sul Santo levriero (Einaudi, 1982), di J. Le Goff sulla Nascita del Furgatorio (Einaudi, 1982) e sulla storia delle mazzette (Einaudi, 1982), di J. Le Goff sulla Nascita del Furgatorio (Einaudi, 1982) e sulla storia delle mazzette (Einaudi, 1982).

tempo storico fuori da linearità illuministiche, in Le Goff il Furgatorio è luogo simbolico pregnante che manifesta e intrattiene teologicamente rapporti con strutture sociali e politiche del feudalesimo, in Agostino sulla storia delle mazzette (Einaudi, 1982), di J. Le Goff sulla Nascita del Furgatorio (Einaudi, 1982) e sulla storia delle mazzette (Einaudi, 1982).

presenza di una tradizione feticista e di un'innovazione legata alla religione di renezione. Di questa ambiguità vanno visti i conflitti storici e contemporaneamente i reali processi di umanizzazione del territorio, della natura, del cosmo.

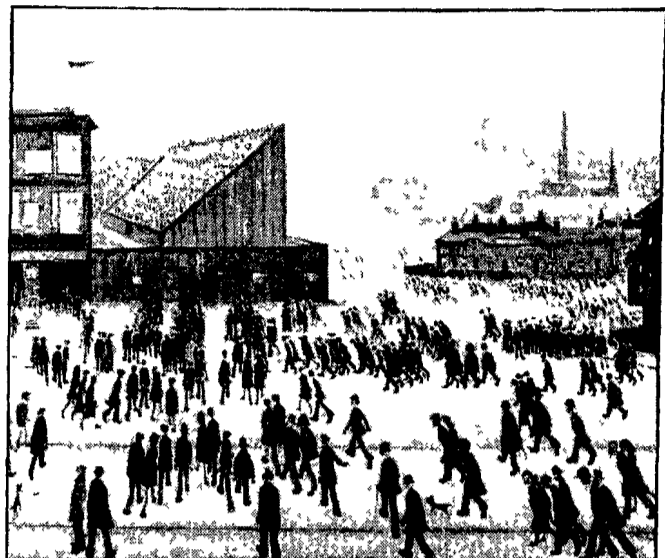
L'ideologia mediatrice del santo, con i suoi oggetti e le sue reliquie, i suoi interventi terapeutici e la sua istituzionalizzazione in senso economico, dovranno aspettare il grande antagonista del movimento riformista del XVI secolo, che con le accuse contro il baratto economico della salvezza ripropone la religiosità e «riducevano» la religione ad atteggiamento etico.

Bruno Pedretti

NELLA FOTO: San Francesco in un dipinto di Bonaventura Berlinghieri

Il giocattolo sport

Un fenomeno che coinvolge gli interessi di milioni di persone ma di cui sono rare le analisi critiche. L'anno scorso solo in Italia si sono spesi 200 miliardi in spettacoli sportivi



«Going to the Match» (londino alla partita) di L. S. Lowry

LUCIANO MINERVA, «Lo sport», Editori Riuniti, pp. 157, 1982, lire 4000

Lo sport da noi è divenuto una moda più o meno nello stesso periodo degli occhiali con la grande montatura di corno. Non che io abbia qualcosa da dire contro gli occhiali di corno, anzi sono molto eleganti e hanno dato a innumerevoli persone il coraggio di affrontare la propria miopia e presbiopia, e di più infondono a chi li porta, un certo amore per l'intelligenza, cosa che, secondo Platone, è il primo passo verso la sua acquisizione. E non ho nemmeno nulla da dire contro lo sport, al contrario, le considerazioni che seguivano dovrebbero servire a porre lo sport in relazione con gli occhiali e a far comprendere che oggi lo sport si sta avvicinando alla dignità degli occhiali (anche se d'altra parte rimane pur sempre ancorato alla serietà degli affari).

La considerazione di Robert Musil «Attraverso gli occhiali dello sport, 1925/26» — si riferisce al periodo in cui lo sport, non solo come spettacolo ma anche come pratica, comincia a diffondersi fra le classi popolari. Che dire oggi di un fenomeno che si è incuneato così profondamente nella nostra società da coinvolgere gli interessi, anche materiali, di milioni di persone e da dettare norme di comportamento che vanno ben oltre il proprio ambito specifico?

Innanzitutto occorre rilevare il dato quantitativo. Solo in Italia, ad esempio, l'anno scorso sono stati spesi circa 200 miliardi in spettacoli sportivi, oltre 1000 miliardi in scommesse, mentre gli invest-

menti in sponsorizzazioni hanno toccato i 400 miliardi. Per tacere poi dell'esistenza di tre giornali quotidiani specializzati che al lunedì arrivano a tirare complessivamente sulle 800 mila copie.

Tutto ciò però non si traduce in un adeguato sforzo di lettura e analisi critica del fenomeno. Il discorso sullo sport, perlomeno nella realtà italiana, si situa anzitutto su due livelli: quello della «chiacchiera» da bar, della dissertazione vacua sulla prodezza di Rossi o sul rigore non concesso dall'arbitro, quello editoriale dell'esaltazione biografica dei grandi campioni o della manualistica tecnica, cioè dell'infinità di guide che insegnano come andare in windsurf, come fare jogging o costruirsi un corpo su misura.

La situazione fotografata dalla rivista Current Sociology alla fine degli anni 60 — su mille titoli schedati di opere storiche, filosofiche e sociologiche sul tema sono risultavano editi in Italia — fa ancor oggi testo. Negli ultimi dieci anni infatti di libri, studi e ricerche sulla dimensione sociale e culturale dello sport ne sono apparsi pochissimi. A riprova non solo del disinteresse della cultura ufficiale ma anche della disattenzione, se non del fastidio, con cui il pubblico accoglie tale tipo di opere.

In questo credo che il primo pregio del libro «Lo sport» di Luciano Minerva sia proprio quello di essere stato scritto, con la consapevolezza che smontare il giocattolo dello sport non è facile () soprattutto quando la paura di non sapere rimontare i pezzi è tanta ed altrettanto è

quella di restare delusi e di non potersi più divertire abbastanza. In modo semplice e chiaro — come d'altra parte richiedono i «Libri di base» — l'autore prova tuttavia, con buona pace dei gelosi custodi del giocattolo — soprattutto i tifosi e gli addetti ai lavori — a ripercorrere le tappe fondamentali dello sviluppo storico e sociale dello sport. La pratica e lo spettacolo sono le due facce attraverso cui è possibile leggere e fare emergere gli aspetti strutturali e le fasi di svolta: la preistoria, dominata dal mito ellenico di bellezza; la nascita dello sport moderno, legata all'avvento della società industriale; la ripresa, sul modello greco, delle Olimpiadi moderne; il diffondersi su scala mondiale dello sport come pratica e modello di comportamento, sull'onda anche della riscoperta del corpo e dell'aumento del tempo libero.

In tale contesto non mancano però dati — sulla consistenza degli impianti e sul numero di praticanti, sul giro d'affari dell'industria sportiva, ecc. — così come la consapevolezza che cercare di definire o circoscrivere il pianeta sport non è possibile. Perché innumerevoli sono le dimensioni, le sfaccettature, le piste, le ambiguità che la parola sport suggerisce. Come infatti ha scritto H. Lefebvre «il vocabolario non manca di burocrazia, di burocrazia non alle come di cavalli e scommesse sul loro favorito sono chiamati ufficialmente sportivi. Ogni club calcistico ha i suoi sostenitori, anche se quest'ultimi non hanno mai toccato in vita loro il pallone».

Giorgio Triani

«Fosfeni» nuova tappa del cammino di Zanzotto

Un «ricchissimo nulla» per il viaggio del poeta

ANDREA ZANZOTTO, «Fosfeni», Mondadori, pp. 82, L. 16.000.

La storia di Andrea Zanzotto è una storia di coerenza ossessiva, di nuclei vaganti o ricorrenti, che si danno inzi e manifestano, che poi si sviluppano o si articolano. Mi è capitato di rileggere con estremo piacere alcuni parti di Vocativo, che ritengo il libro maggiore di Zanzotto, oltre che uno dei più belli di questi decenni. Per chi non lo ricordasse, dirò che era apparso nel 1957 e che però due anni fa è stato ristampato con ritocchi Ebbene, in Vocativo, assieme a una straordinaria tensione barabata, a un lirismo innamato e sognato, si trovano motivi, argomenti, luoghi zanzottiani in quantità. «In terzo in fische verdi lentezze, dice ad esempio, e anche (errapassato di tomba) (proprio nella poesia «Caso Vocativo»), il che gli schiude la via del Galateo in bosco, apparsa quattro anni fa.

Ma in questa stessa poesia, Zanzotto diceva « la mia / lingua diaperando si districa / e vacilla, vacilla se dal dorso / attonito dei monti / smuove le sue lebbrose fontali al cielo. E' altrove, confermando questa necessità di sguardo alto, di spinta verticale, il poeta di Pieve di Soligo parlava di «mio linguaggio, favilla e traversa», oppure, elevandosi anche nel tono: «Ma fredda e immensa / sta la gloria in excelsis / oltre il grigio spigolo del mondo».

Ecco, la sua «verticale bestemmia», il suo sporgersi oltre con rischio, o meglio il suo tendersi oltre quel «grigio spigolo del mondo», ci apre le porte di sua Fosfeni, atto più recente della sua poesia, dove tende a un Nord assoluto, a vette e strade a uccello, dove passeggiando per colline assapora il genio del polo più freddo e mentale del suo infaticabile viaggio tra abietto e sublime. Certo, va per colline, va «da un'ostrina all'altra», va petrarlescamente «erando qua e là per i crinali», ma contempla la «stellantide delle cove», sente come un'«onnipolenza» irrisolvibile levità e pure avverte l'«albatra» variata nudità dell'«essere» mentre un'universale coacervo



con queste falcate colline / andrò / fino ai primi rapporti con gli occhi senza fine / con vellei infidamente dimatrici. E' così, il viaggio dalle colline ai ghiacciai, dalle vette inaccessibili e algide allo spazio, alla luce lunare, alla luna, cerca di compiersi come avventura che (ancora una volta) nulla si concede: poiché il procedimento di Zanzotto è sempre radicale, va per colpi duri e rasate, scuote se stesso e l'interlocutore possibile provocandolo senza fine.

La nuova raccolta segue di poco la ristampa di «Vocativo» il suo libro maggiore

prima vieta di meno, è più arduo, non c'è dubbio. È più arduo e intellettuale, meno vario e articolato (è sottotono, «galaverna stigie», / è cristallo delle diafanità) eppure si apre a volte in violenti contrasti, in forti tinte violaci e orsi («Vedi tutto che — viola e orle molle — / direi quasi rigurata rigurata / non si trattiene è contento è maturo / nel dar figure strapare figure»). Ma gioca le sue carte sorretto dalla fissità di un'idea che coglie il protagonista nella sua incertezza tra avanzare e lanciare oltre il gomito livido del mondo e gli impone un gioco strano, ingrato.

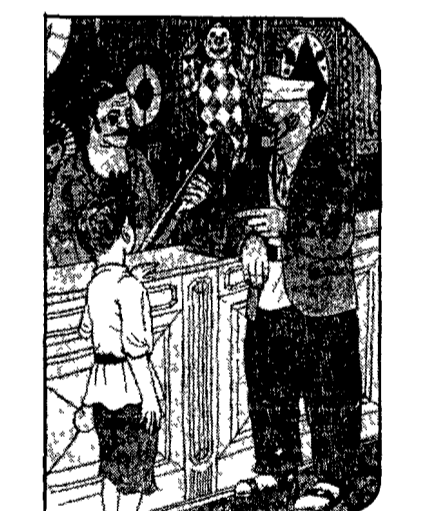
Fosfeni non ha né può avere colori caldi, reapi di sosta a parte, confortevole ha un tono «come di febbre che va disperdendosi». Zanzotto cammina verso un «nichismo» nihil, verso lo svenimento in una luce bianca senza storia, verso la mente fuori della mente e nello spazio.

Maurizio Cucchi

NELLA FOTO: Andrea Zanzotto

VALENTIN KATAEV, «Biancheggia vela solitaria», Rizzoli, pp. 430, L. 7.000

«Biancheggia vela solitaria», il romanzo che nel 1936 (alla vigilia della grande purghe staliniane) segnò l'affermazione di Valentin Kataev come uno degli scrittori contemporanei più letti e più seguiti del grande pubblico sovietico, deriva il suo titolo dall'inizio di una famosa poesia di Michail Lermontov (« In Lermontov «La vela» è il simbolo della libertà, e lo stesso valore essa ha in Kataev, se appena teniamo presenti il tempo e gli avvenimenti storici nella cui cornice è collocato il romanzo siamo, infatti, nel 1905, l'anno della prima rivoluzione, e teatro dei fatti è Odesa, città natale dell'Autore e città (anzitutto) legata al famoso ammutinamento della corazzata Potëmkin ()



Il mitico 1905 nello sguardo di un ragazzo

Romanzo di Kataev dal fascino intatto

Per gentile concessione della Rizzoli, pubblichiamo ampi stralci della introduzione di Giovanna Spendel al libro di Valentin Kataev, «Biancheggia vela solitaria» usato in questi giorni in libreria per la collana BUR Ragazzi

a freno la sua musa satirica e ad affrontare (in particolare con il romanzo Avanti, tempo che è del 1932) il «grande tema» del momento: l'industrializzazione, oppure (come è il caso di Biancheggia vela solitaria) a conciliare la sua autenticità di scrittore con una causa di utilità sociale, pedagogica, con l'appunto quella della letteratura per ragazzi in un Paese dove i ragazzi li erano molto.

Soprattutto per il lettore che conosca il Kataev degli ultimi anni (quello che, con un quasi incredibile rilancio di se stesso, è diventato il «poeta della memoria» e lo «scrittore sperimentale» di libri come Il Pozzo sacro, L'erba dell'oblio, Kubik e La mia corona di diamanti) apparirà in modo assai evidente l'importanza di que-

stiere, ma soprattutto di sapere cosa costruisce e di risalire all'ispirazione: riesce ad attrarre (e diremmo a ingabbiare) il lettore in una macchina narrativa autonoma e autosufficiente dove protagonisti restano una memoria essenziale, privata e quell'uso dello sguardo infantile in cui Kataev si ruoterà più tardi maestro.

I fatti storici, tanto più grandi del ragazzo piccolo-borghese che risponde al nome di Petja e che nell'amicizia con Gaurik (il coetaneo ragazzino del popolo, reso quasi naturalmente più adulto dalle rudi lezioni di vita a cui la sua condizione di povero lo sottomette) trova la necessaria premessa alla propria maturazione, i fatti storici, dicevano, non sono più che un'andito, un accenno perché il lettore sappia che quella nave è la Potëmkin, quel fuggiasco braccato, arrestato e poi evaso e finalmente in fuga verso una libertà non soltanto individuale è l'eroe rivoluzionario Rodion Zukov ()

Se dunque in Biancheggia vela solitaria un'intenzione didattica-pedagogica c'è, essa non è da considerarsi preminente o, peggio, prevaricante, ma è piuttosto una specie di sottoprodotto occasionale, non essenziale alla vicenda, anche se il sfondo dei fatti storici di cui più sopra è abbastanza determinato nel fare di questo romanzo un piccolo Bildungsroman, una romanzo di formazione, datato al primo del secolo, sulle rive del Mar Nero.

Giovanna Spendel

NELLA FOTO: un'illustrazione di Kamil Lhoták

ADA TOMMASI DE MICHELI, «Armando racconta», Vangelista, pp. 291, L. 7.000

Il «generale contadino», l'ex bracciante affamato, l'esule bracciato dalle polizie, il soldato di Spagna, il clandestino di Francia, il confinato in Italia Mario Ricci, l'Armando della Resistenza, non ha certo dietro di sé il grigio di un'esistenza incolore, una vita fatta solo di mezzezette e di routine quotidiana. Ada Tommasi De Micheli ha registrato il racconto di questa vita (un racconto che nel libro si svolge in prima persona per non togliere calore alla rievocazione e al ricordo) dalla voce di «Armando» l'ha ordinata, seguita quasi stagionalmente per stagione fino a costruire o a ricostruire le vicende fondamentali, gli assi attorno a cui hanno ruotato interi lutri di attività, di battaglie di vicende politiche.

«Armando» racconta Montefiorino

Il generale contadino

grande impegnata la storia lo colloca ad un crocevia in cui si congiungono strettamente condizioni oggettive e capacità soggettive e ne scaturisce un avvenimento che a sua volta diventa storia. E questa storia si chiama «Repubblica di Montefiorino».

E' l'estate del 1944, la grande stagione dell'offensiva partigiana, con gli alleati che premiono sullo schieramento tedesco della linea gotica, con i tedeschi arroccati sull'Appennino. Concentrare nella zona di Montefiorino fra Reggio Modena e Lucca le forze partigiane per creare una «zona libera» vuol dire schiacciare l'esercito tedesco tra due fuochi, impegnarlo su due fronti, minacciarlo in tutta la sua tessitura logistica, renderlo imprevedibilmente vulnerabile di fronte a qualsiasi attacco. Il

strategia della guerra di guerriglia, ma è anche la storia di una battaglia politica del movimento militare che sa vivere in simbiosi perfetta con l'ambiente popolare del territorio che lo ospita. Mario Ricci e Osvaldo Pappi, il commissario politico uovace e polemico scomparso purtroppo di recente, e per il quale «Armando» ha commossi momenti di ricordo, sono insieme a decine e a centinaia di dirigenti, di soldati, di popolani umili e sconosciuti, gli eroi di questa stagione partigiana (ma non solo di questa) vissuta da altri nella Carnia e nell'Ossola.

La vita di Ricci in un racconto mai retorico, mai enfatico, sempre piano semplice, disteso, è costellata di episodi rissuocati e forse rissuocati ora anche con concetti critici e analitici, senza mai assumere l'atteggiamento dell'eroe e tuttavia consapevole che attraverso i suoi atti e le sue scelte il suo contributo dato alla nostra storia, alla storia della nostra democrazia è stato alto, significativo e importante. Una umana esperienza donata al movimento di emancipazione dei lavoratori.

Adolfo Scalpelli